

Ottobre 2022

Frontiere, viaggi e violenza

il sommozzatore si cala in fondo al mare, si tira giù con l'aiuto di una corda, sembra una pertica conficcata sul fondale. L'uomo pare danzare, la tuta nera è avvolta da scie di bollicine. A tratti si sente il rumore dell'acqua sputata fuori.

Al primo sommozzatore se ne aggiunge un altro, poi un altro ancora. Tutti hanno scritto sul braccio destro GUARDIA COSTIERA. Dopo alcuni secondi circondano il relitto.

Con questa immagine, dilatata dai cauti movimenti di chi opera sotto la superficie del mare e come sospesa in una dimensione surreale, si apre il libro **La frontiera**, di **Alessandro Leogrande**. La scena è successiva al tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, nel quale persero la vita 368 persone: si avvia la mesta fase del recupero delle salme rimaste nello scafo affondato.

Tutti costoro avevano una frontiera da attraversare, per questo motivo hanno intrapreso un viaggio che per la quasi totalità di loro è stato fatale. Ma che cos'è la frontiera? Come è possibile attraversarla e che cosa sta nella testa di chi parte? La semplice, per quanto generosa compassione nei confronti di chi è vittima di eventi come il naufragio di Lampedusa, non è capace di comprendere l'effettiva portata del fenomeno.

Alessandro Leogrande, tarantino di nascita, è stato scrittore e giornalista di grande umanità; prima di morire per un malore improvviso a soli quarant'anni, ha lavorato a lungo in difesa degli ultimi, fossero immigrati, o vittime del caporalato, o desaparecidos. A proposito di questo suo libro osserva: *ho sviluppato questa ossessione. Provare a oltrepassare la categoria di "vittima", che non spiega niente della complessa realtà degli esseri umani. Provare a dipanare i fili di eventi che a prima vista paiono incomprensibili nel loro ginepraio di violenza, lutti, oppressione, che pure determina la vita di tanti.*

E ancora: *La frontiera è un termometro del mondo. Chi accetta viaggi pericolosissimi in condizioni inumane, attraversando i confini che si frappongono lungo il suo sentiero, non lo fa perché votato al rischio o alla morte, ma perché scappa da condizioni ancora peggiori. O perché sulla sua pelle è stato edificato un mondo che gli appare inalterabile.*

In questo libro l'autore racconta gli incontri che nel corso degli anni ha avuto con persone che hanno attraversato la frontiera. Non si tratta di un documentario sui migranti e sulle rotte che via mare e via terra li conducono alle porte dell'Europa, ma sono pagine di letteratura, perché proprio la letteratura è ciò che consente di andare al di là della cronaca, di elaborare la distanza giusta per poter raccontare, superando il coinvolgimento emotivo che caratterizza gli incontri reali. Il naufragio di Lampedusa è la molla narrativa e quindi un fatto letterario, che assume significati universali e diviene uno strumento di conoscenza.

Dei 368 morti di fronte all'Isola dei Conigli a Lampedusa, 360 provenivano dall'Eritrea ed erano tutti giovani. Andare al di là del mero dato numerico significa scoprire che l'Eritrea è una dittatura paragonabile alla Corea del Nord, uno stato militarizzato in cui vige la leva obbligatoria permanente e in cui la cappa di controllo dei servizi segreti è talmente potente da allungarsi come un'ombra anche nei paesi della diaspora eritrea, minacciando le persone in contesti lontanissimi (ed è doloroso constatare come nulla sia cambiato negli anni successivi alla stesura del libro, a partire dalla figura del dittatore).

Traumi politici e storici sono all'origine della decisione di partire: si fugge dall'Eritrea, come da altri stati, abbandonando tutto e tutti, intraprendendo un viaggio terribile che può durare anche anni. Una vera e propria via crucis, che Alessandro Leogrande racconta nel tremendo susseguirsi delle sue stazioni: i campi profughi in Sudan, il trasferimento a Karthoum, la marcia attraverso il deserto, la Libia con le sue prigioni, ma soprattutto il destino terribile di chi è sequestrato dalle bande di trafficanti e diviene vittima di quello che l'autore chiama "il grado zero della violenza", se non è in grado di pagarsi il riscatto. Come Behran, diciassettenne eritreo, che prima di attraversare il Mediterraneo e di salvarsi fortunatamente dal naufragio del 3 ottobre, era stato rapito e portato nel Sinai, luogo dove l'industria dei sequestri scatena un vero e proprio rosario di orrori, di cui per molto tempo in Europa si è saputo ben poco.

La frontiera è un concetto sfuggente: le frontiere cambiano nella storia, si spostano, sono spesso linee immaginarie, ma hanno il potere di dividere mondi. Il viaggio verso e attraverso una frontiera è l'addio al paese della gioventù, il passaggio al mondo degli adulti, la scoperta della morte. Chi parte lascia tutto alle proprie spalle e al di qua della frontiera, se ha la fortuna di oltrepassarla. Il viaggio ha le sue leggi, che Sinti e Dag, due etiopi rifugiati a Roma, raccolsero in un elenco di ventotto punti: *Il giorno della partenza non salutare le persone care, per non rendere più dura, se non impossibile, la partenza*, prescrive la terza legge. *Essere pronto a ogni eventualità, anche la più terribile*, dice la sedicesima. E infine: *Non guardarsi indietro*.

Il libro ci racconta molto: la storia personale di ragazzi e uomini giunti in Europa, la nascita dell'operazione Mare Nostrum della marina militare italiana e la successiva trasformazione in operazione Triton; racconta la storia recente dell'Eritrea e quanto sia legata all'Italia, che vi andò come colonizzatrice. Ci presenta figure straordinarie, che operano con un coraggio che è quasi temerarietà per contrastare l'inferno della tratta di esseri umani: come don Mussie Zerai, la dottoressa milanese di origine eritrea Alganesh Fessah, l'imam Mohammed Abu Bilal.

Il tema nevralgico del libro di Leogrande è però il dolore provocato dalla violenza. Non è facile affrontare il dolore e descriverlo, diceva l'autore durante la presentazione al salone del libro di Torino. Non è solo una questione di parole, ma di consapevolezza. Le sofferenze sono inflitte con assoluta gratuità, ed è proprio questo a sconvolgere. Né si può presumere di poter arginare il problema insieme agli stati dai quali l'esodo si dirama: gli accordi raggiunti in tal senso, come nel caso dell'Eritrea, si traducono nell'erogazione di somme ingenti con le quali il dittatore può imprigionare ulteriormente il suo popolo.

Il male del mondo, il male inflitto deliberatamente da uomini su altri esseri umani, incombe come mistero e condanna sul destino dei migranti e sull'intera storia dell'umanità: perché tanta sofferenza senza scampo? Che cosa possiamo fare? Di fronte a tali domande, l'autore ci dona la pagina significativa che conclude il libro. Non sono teorie o dottrine, ma è un dipinto di Caravaggio, il Martirio di san Matteo, ad aprirci lo sguardo: *In quella scena di cruda, assoluta, improvvisa violenza si affollano le nostre debolezze di fronte al mistero del male. Tra le pieghe dell'opera si cela l'enigma del non agire*. Caravaggio fissa sulla tela l'istante prima che la violenza si compia, ma l'intenzione del carnefice è già esplosa in tutto il quadro. Tutti fuggono o gridano, perché la violenza estrema atterrisce. Un solo personaggio alle spalle del sicario non fugge; osserva, con un'infinita tristezza nello sguardo. Sta dalla parte della vittima, ma non può fare nulla per fermare quella spada. L'unico modo per guardare l'orrore del mondo è stare dentro la tela, accanto ai personaggi, non fuori con il pennello in mano. Anche se questo non cambierà il corso delle cose.

Bisogna farsi viaggiatori e sedersi per terra attorno a un fuoco per ascoltare le storie di chi le vuole raccontare, come hanno fatto i viaggiatori dalla notte dei tempi. E come ha fatto Alessandro Leogrande nella sua breve, intensa vita.

Laura Clerici

Alessandro Leogrande

La frontiera

Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2015